

Diario di un testimone colpevole *

Non è esagerato affermare che la notizia improvvisa della morte di Padre Merton ha diffuso un senso di stupefatto sgomento e rimpianto sincero non solo nel mondo cattolico, ma anche in larga parte degli uomini d'altra o di nessuna religione. In questi ultimi vent'anni i suoi più che venti volumi erano stati letti da milioni di persone, e perciò la sua alta mente, la profondità delle sue intuizioni, l'umanità penetrante della sua parola erano largamente conosciute ed apprezzate.

Era nato il 31 gennaio 1915 a Prades, piccola città dei Pirenei francesi, sede dei festival musicali di Pablo Casals, da genitori entrambi pittori. Il padre era inglese e la madre americana. Studiò un po' dappertutto, seguendo la famiglia: in Francia, nelle Bermude, in Inghilterra e infine negli Stati Uniti, dove si laureò in lettere presso la Columbia University. Non seppe adattarsi alla carriera dell'insegnamento e cominciò prestissimo a scrivere. Le troppo stridenti condizioni sociali della vita di New York, la scoperta della miserabile esistenza dei negri di Harlem, lo spinsero ad accostarsi alla dottrina del cristianesimo e ad approfondirla, specie dopo un'esperienza con alcuni gruppi comunisti. Nel 1941, col nome di Frater M. Louis entrò nell'Abbazia di Gethsemani nel Kentucky come monaco trappista.

Dopo *Il segno di Giona, Pensieri della solitudine, Nuovi semi di contemplazione* e gli altri sedici libri di Thomas Merton, che Garzanti con nobile e lodevole costanza ha pubblicato, ecco dello stesso autore questo nuovo volume. Esso porta un appassionato contributo alla discussione di molti problemi contemporanei, sollevati dal Concilio Vaticano secondo, ed in particolare di quelli che prendono seriamente in considerazione le religioni non cristiane. Problemi che, per la « singolarità, l'esistenzialità e la poeticità della loro impostazione, s'inquadrano perfettamente » nella sua visione monastica della vita. Con molta prudenza e umiltà, ci avverte di non aver chiare risposte nemmeno per le domande correnti; spesso, infatti, invece di rispondere ci propone dei quesiti, perché « far conoscere i propri interrogativi significa esternarsi ».

Pur trattando di ecumenismo, questo non è il più importante tema del libro. Non fa, infatti, un'analisi sistematica delle differenze tra le teologie delle varie Chiese o tra la filosofia e il misticismo occidentali e quelli orientali. Soprattutto tratta gli interessi propri alla nostra epoca di transizione e di crisi, di guerra e di conflitti razziali, di tecnologia e di espansione. Osserva controtuce personaggi del-

* TH. MERTON, *Diario di un testimone colpevole*, Garzanti, Milano 1968, pp. 346.

l'arte, della letteratura, della politica, della religione. « C'era una buona dose d'ironia storica nello sforzo per fare di san Tommaso il maestro unico e supremo della teologia cattolica, che deve avere l'ultima parola in ogni discussione » (pp. 201-206). « La storia del mondo nel corso dei miei anni mi sembra caratterizzata da una monumentale e quasi comica mancanza di significato, e la comicità è data non dall'orrore di alcuni avvenimenti più caratteristici, ma dalla pomposa futilità di tutti gli uomini che si sono alzati per dirci che cosa accadeva. Churchill, Roosevelt, De Gaulle, Stalin, Krusciov, Eisenhower. Ma noi crediamo loro, dimenticando fino a qual punto la loro « saggezza » è stata condizionata da un tentativo di dialogo con la pazzia d'imbrogliatori come Hitler » (p. 190).

Problemi classisti, di lavoro, di giustizia sociale sono toccati e veduti dall'uomo che vive in solitudine, ma che soffre per le storture, le ingiustizie, i soprusi, le contestazioni, le violenze e vorrebbe sanarle. Si leggono in questo diario le sue impressioni giornaliere, semplici congetture d'un uomo che, pur essendosi allontanato dal mondo, non s'illude di non farne ancor parte. Il suo *contemptus mundi* non deriva dalla presunzione del teologo che creda di non aver nulla da imparare dal mondo, ma tutto da insegnargli; implica invece un senso di liberazione e di disinteresse per l'abbandono completo delle cure del secolo, del quale però si sente parte vitale. E soffre per esso e con esso, e invece di sentirsi, per la sua piccola parte, soltanto responsabile della inquietudine e del dolore del mondo, s'accusa addirittura d'esserne un testimone colpevole.

Sparse dovunque troviamo pagine di rarefatta spiritualità, intrise di profonda mistica, commosse di fervida *caritas*, permeate da diffusa poesia. Talvolta sorride ironico: « Mi domando se sia un peccato contro la povertà leggere St. John Perse. Le sue poesie sono piene d'ogni sorta di magnificenza, d'ogni sorta di parole ricche. Leggere le sue poesie è come vivere e muoversi nello splendore. Il tuo cuore diventa un palazzo tropicale che si apre ai sette mari e a tutti i continenti, con navi cariche di spezie che vengono a te da ogni parte del mondo, e le voci vellutate delle Antille che ti parlano dal cuore del sole » (p. 140). O prega così: « Anch'io, Padre, ti lodo con tutti questi miei fratelli che danno una voce al mio cuore e al mio silenzio. Siamo tutti un solo silenzio e una varietà di voci. In me è presente il mondo e sei presente tu. Sono un anello della catena di luce e di presenza. Per molto tempo fui nell'oscurità e nel dolore... Per quanto grande possa essere stata la mia stoltezza, le preghiere dei tuoi amici e mie hanno avuto una risposta e io sono qui, in questa solitudine, davanti a te... Qui tu mi chiedi di essere nient'altro che contento, perché sono il tuo bimbo e il tuo amico. Quest'amicizia è Figliolanza ed è Spirito. Tu m'hai chiamato qui per nascere ripetutamente nello Spirito come figlio tuo... » (pp. 175-176). E questa vertiginosa intuizione: « Al centro del nostro essere c'è un punto di nullità che rimane intatto dal peccato e dall'illusione, un punto di pura verità, un punto o scintilla che appartiene interamente a Dio, che non è mai a nostra disposizione, dal quale Dio dispone della nostra vita, che è inaccessibile alle fantasie della nostra mente e alle brutalità della nostra volontà. Questo piccolo punto di nullità e di povertà asso-

luta è la pura gloria di Dio in noi. È, per così dire, il Suo nome scritto in noi, come la nostra povertà, la nostra indigenza, la nostra dipendenza e la nostra figliolanza. È come un diamante puro che risplende della luce invisibile del cielo. È in tutti, e se potessimo vederlo, miliardi di punti di luce simili allo splendore di un sole farebbero svanire ogni oscurità e crudeltà della vita dalla faccia della terra... È un dono. Ma la porta del cielo è in ogni luogo » (p. 157).

Da pagine come queste, che ci prendono talmente da farci dimenticare il mondo che ci circonda, per elevarci a quello in cui egli viveva, si esce con un senso di vertigine, di vera levitazione, non solo spirituale, ma anche fisica, come di astronauti che, liberati dalla gravitazione terrestre, ci fossimo a lungo librati al di sopra — estranei ormai — d'ogni vicenda umana. Con disagio e sofferenza ci accorgiamo di rientrare nel mondo, che era e non ci pareva più nostro, per ritrovarci in mezzo alle solite preoccupazioni miseruole delusioni... Forse era meglio non esserci lasciati allettare e trascinare da lui nella stratosfera delle sue considerazioni, così avremmo evitato questo doloroso ritorno al tragico quotidiano. Saremmo ingrati a pensare ciò, quasi che a lui, già confessatosi « colpevole » nel titolo del libro, volessimo attribuire anche quest'altra colpa. No, anzi gli siamo riconoscenti del dono che ci ha fatto e della possibilità che ci offre, non solo con questo, ma con tutti i suoi libri, di liberarci, magari per poco, dall'ansia del presente.

MARIO CHIEREGHIN